ANNO I. Torino, Mercoledì 3 maggio 1848. *Num.* 78.

NAZIONALITÀ PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trimestre	*Semestre*	*9 mesi*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	12	22	30	40
Franco di Posta nello Stato	13	24	32	44
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27	38	50

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 2 MAGGIO

LA BOEMIA.

Questo regno formò già una dipendenza del sacro impero romano-germanico, ed il re di Boemia era uno dei sette elettori. Passato poscia nella casa d'Austria, essa non ne divenne pacifica posseditrice se non dopo guerre sanguinosissime. Li abitanti in origine erano tutti Slavi, e nella loro lingua chiamansi propriamente Gechi (Czeki); ma gli antichi rapporti che la Boemia ebbe colla Germania fu cagione che assai Tedeschi a poco a poco s'introducessero nel paese, e pazienti e laboriosi si moltiplicarono per tal modo, che dei diciassette circoli in cui è divisa la Boemia, quattro sono popolati quasi esclusivamente da' Tedeschi, sette da' Boemi, e negli altri la popolazione è mista. In totale sopra 4,500,000 abitanti, due milioni e mezzo sono Boemi, e Tedeschi il rimanente. Questi ultimi sono anche i più industriosi, ed a loro appartengono quasi tutte le belle manifatture di pannilani, di telerie, di cotonerie, di porcellane ecc. che non ha guari avevano un grande spaccio nel Lombardo-Veneto.

Malgrado la sua sudditanza all'Austria, la Boemia aveva conservato i suoi stati, la sua rappresentanza, la sua costituzione; ma a poco a poco, massime sotto il lungo regno dell'imperatore Francesco, quegli stati, col non essere convocati mai, furono lasciati cadere in disuso, ed in compenso i signori boemi lo trovarono nei lucrosi impieghi e nell'influenza che esercitavano nei consigli aulici di Vienna, quasi intieramente predominati da Boemi e da Austriaci, onde il nome di oligarchia Austro-Boema che si soleva dare a quei consigli.

Tuttavia la nazione ne fece spesse querele, che trovarono un appoggio nel giovane arciduca Stefano, nel tempo che fu governatore della Boemia. Ma quel principe, dopo la morte di suo padre, essendo stato chiamato a coprire la carica di Palatino dell'Ungheria, l'antico dispotismo si riprodusse in tutta la sua forza; e agli stati di Boemia, se venivano convocati talvolta, non si lasciava altro diritto tranne quello di approvare quanto il monarca aveva già risoluto; lo che diede luogo a varie proteste per parte de' più coraggiosi rappresentanti.

L'Austria sempre intenta a comprimere, indi a far scomparire ogni traccia di carattere nazionale, aveva condotto a pieno compimento nella Boemia, quello che negli ultimi tempi aveva tentato di fare anco in Italia, cioè di far prevalere la lingua tedesca nell'uso ufficiale. Ma gl'Italiani avendo una letteratura antica e vivente, ed essendo a contato con moltissimi altri Italiani; d'altronde in Italia non potendo per ragioni fisiche, climatizzarsi i Tedeschi e diventare indigeni, quel tentativo non aveva altro merito, tranne l'assurdità. Nella Boemia all'incontro i Tedeschi essendosi naturalizzati e moltiplicati in numero ragguardevole, ed essendo i Boemi una nazione rozza e di poche lettere, laddove gli Austriaci, a petto loro apparivano un popolo colto, non fu difficile di soppiantare la lingua del paese e di farvi dominare in suo luogo la tedesca. In questa lingua si scrivevano tutti li atti del governo, in questa si trattavano li affari nei tribunali, tedesca divenne l'università di Praga, e le scuole pubbliche erano sole pei Tedeschi, o per chi intendeva il loro idioma. Un Boemo che voleva indirizzare una petizione alle pubbliche autorità, doveva farla scrivere in tedesco e firmare una carta di cui non intendeva il tenore. Chi aveva faccende coi tribunali, se non sapeva il tedesco, doveva farsi assistere da un interprete. Ad un Boemo, a cui non era nota altra lingua tranne la sua, erano chiuse le regie scuole, ed era interdetta l'università. Quindi tutti i pubblici impieghi, tutti i favori o i vantaggi erano pei Tedeschi, o pei Tedesco-Boemi, a tal che i Gechi incrassarono nell'ignoranza, imbarbarirono, e a loro non rimase fuorchè l'obbligo dei tributi o di un duro servizio militare.

Cionondimeno, dopo il 1815, lo spirito di nazionalità che cominciò a ridestarsi in Germania, influì anche sulla Boemia, ma principalmente le giovò l'esempio dell'Ungheria, quantunque i due popoli siano affatto diversi e parlino una tutt'altra lingua. Alcuni patriotti boemi cominciarono ad istituir scuole a loro spese, a fondare alcuni utili stabilimenti, a incoraggire lo studio della propria lingua. L'esempio trovò imitatori; e procedendo di bene in meglio, lo studio della lingua e delle antichità patrie fece un grande progresso, nel che principalmente si distinsero i due celebri filologi Slavi, Schaffarik e Froelich. Finalmente, or sono due anni, si formò una società che publicò a sue spese un giornale di letteratura boema e slava e diffuse eziandio varie opere di utilità popolare.

Queste imprese riuscivano ingrate al governo austriaco, il quale poteva bensì inciamparle colla censura o negar loro favore, come inciampò sempre o sfavorì la letteratura degli Italiani, ma non poteva impedirle.

Per ultimo le riforme che cagionarono una rivoluzione sociale in Ungheria, che servirono d'impulso alla rivoluzione politica di Vienna, finirono di ridestare anco i Boemi, e di richiamare in loro tutti li orgogli dell'antica nazionalità. Due vigorose petizioni furono mandate a Vienna, e l'imperatore, stretto dalla necessità, dovette accondiscendere a quasi tutte le loro domande. Dico quasi tutte, perchè ve n'erano alcune di troppo ardua natura. I Boemi volevano quella piena libertà e nazionalità che si sono arrogate li Ungaresi, ma nè le circostanze sono pari, nè sono essi forti egualmente: quindi la corte non ha potuto a meno di usare certi riguardi verso la popolazione Boemo-Tedesca; pure ella cercò di mostrarsi giusta verso ambe le parti, ma anche la giustizia, quando viene tardi, perde il suo merito, e l'eguaglianza non è più sopportabile fra due ceti, di cui l'uno per lo passato fu l'oppressore, l'altro l'oppresso: all'incontro quando quest'ultimo comincia a conoscere la sua forza, vuole diventar oppressore a sua volta, se non altro per iscansare l'eventualità di tornare ad essere oppresso.

I Boemi che da prima erano contenti di stare a pari diritti coi Tedeschi, ora che si trovano a questo punto, vogliono andar più oltre e dominar soli.

Come l'Ungheria s'incorporò la Transilvania, ove i Magiari sono tre volte più dei Sassoni, così i Boemi chiesero l'incorporazione della Moravia e della Slesia, dipendenza dell'antico loro regno, ma che ne furono distaccate da circa tre secoli.

La Moravia conta 1,725,000 abitanti, de' quali 500,000 o poco più sono Tedeschi, e li altri Slavi e parlanti un dialetto quasi identico al Boemo. Tutta Tedesca è la Slesia Austriaca co' suoi 450 mila abitanti, per cui in queste due provincie che formano un solo governo, le due nazioni vi stanno a numero quasi eguale, ma per industria, per ricchezze, per influenza la Tedesca prevale sull'altra. Ora nel fermento di unità nazionale che agita tutta quanta la Germania, è impossibile che i Tedeschi della Slesia e della Moravia vogliano associare i loro destini coi Boemi, aggiunto che li stessi Slavi della Moravia così per antiche relazioni coll'Austria e la Slesia loro vicini, come per la vanità di avere un proprio loro governo abborrono dalla chiesta incorporazione, e Slesia e Moravia hanno di comune accordo protestato contro la domanda dei Boemi, e mandato a Vienna petizioni in senso contrario, e nel senso appunto che più piace al ministero imperiale.

Questa circostanza contribuì ad accrescere l'esasperazione dei Gechi contro i Boemi-Tedeschi; e se crediamo ai giornali, li odii fra le due nazioni sono a tal punto che fanno temere una catastrofe. V'ha chi pensa che ove succeda una insurrezione nella Galizia, i Gechi siano per far causa comune coi Polacchi, loro confratelli di origine e coi quali hanno una tal quale similitudine di linguaggio: ma i Polacchi della Galizia, poveri, corrotti, paralizzati dai Bosniaci che formano una metà della popolazione, sono inoltre contenuti dai contadini, terribili e sanguinari alleati del governo Austriaco; ed è quindi poco probabile che possano effettuare una insurrezione, ove non siano aiutati da altri. Con tutto ciò l'agitazione della Boemia non lascia senza inquietudini il ministero di Vienna, il quale ha perciò ordinata l'organizzazione di un esercito nella Moravia. Se gl'Italiani, invece di parteggiare fra di loro, e perdere il tempo in dispute sulla forma del governo, quando l'indipendenza dell'Italia è tuttavia controversa, e sentissero invece la necessità di adottare quel governo che nelle attuali circostanze è il solo che sia possibile ed utile, potrebbero trarre un gran vantaggio dalle discordie che lacerano il vecchio impero, non col mandare qua e colà proclami declamatorii, ma col mezzo di abili emissari, d'intendimenti e di accordi coi capi de' malcontenti. Invece di proclami agli Ungaresi, perchè non mandare agenti in Ungheria? perchè non mandarne alla Dieta di Francoforte? Ben più attivi sono li agenti dell'Austria in Milano.

A. BIANCHI-GIOVINI.

Quanto inurbano e sconveniente alla dignità di un collegio che parla altamente di nazionalità, e che tratta gli interessi di una grande nazione, è il modo con cui dal comitato dei cinquanta in Francoforte fu trattato l'indirizzo che il governo provvisorio di Milano fece alla nazione germanica, altrettanto amichevole fu l'accoglienza che un altro indirizzo del medesimo governo agli Ungaresi, incontrò nel comitato di sicurezza che risiede in Pesth. Ma è facile il riconoscerne i motivi. Gli Ungaresi rimpetto all'Austria, si trovavano un po' più un po' meno alle stesse condizioni dei Lombardo-Veneto, per cui questi corrispondendo con quelli, sono oppressi che parlano con oppressi, i quali dopo di avere entrambi rivendicati i loro diritti, si congratulano scambievolmente e si porgono la mano per sostenersi a vicenda contro le insidie di un nemico comune. La Germania invece è interessata a far causa coi nostri oppressori: ella ha con essi comune la lingua, le tradizioni, gli orgogli, le virtù ed i vizi. Qual meraviglia pertanto che i Tedeschi simpatizzino così poco con noi Italiani? Le antipatie fra le due nazioni non è da oggi, ma sale ad età molto remote. Al-

l'incontro molto vi è da confidare negli Ungaresi ed anco nei Boemi, abbénchè questi ultimi siano un po' troppo lontani da noi; e li amichevoli rapporti fra l'Ungheria e l'Italia sono di antica data, almeno nella storia della repubblica veneta. D'altronde i confini dell'Italia toccano a quelli dell'Ungheria, ed un'alleanza fra loro, oltre al giovare al consolidamento della rispettiva indipendenza, minacciata dall'egoismo germanico, sarebbe anco vantaggiosa al commercio di entrambe. Quindi noi vorremmo che i governi Italiani si accordassero per mantenere in Ungheria alcuni agenti e per mandarne eziandio in Boemia onde conoscere il paese, le inclinazioni dei capi che lo dirigono e le tendenze del popolo. Intanto ecco la risposta del comitato Ungarico.

GLI UNGHERESI AGLI ITALIANI.

Fratelli Italiani!

Già da lungo tempo gli stranieri disponevano delle nostre finanze, del nostro sangue; ed il popolo ungherese se ne dolea altamente. — Questi lagni facevano eco all'incessanti richieste e rimostranze, perchè le nostre truppe non abbandonassero il patrio suolo. Ma gli intrighi politici e la tirannia s'opposero sempre ai nostri più giusti desiderii. E così anche ultimamente, quando sul campo di battaglia risuonò la tromba dell' indipendenza italiana, que' soldati ungheresi, che formano una parte delle truppe stipendiate dall'Austria, furono adoprati qual cieco instrumento contro lo sviluppo della vostra libertà, e costretti a combattere contro i vostri difensori di conculcati diritti dei popoli.

Al primo annunzio non abbiamo indugiato ad eccitare i nostri ministri, affinchè le nostre truppe venissero richiamate dal teatro di questa guerra, che compromette il nostro onore nazionale, i nostri interessi. — E già attendevamo con impazienza l'appagamento dei nostri voti, allorchè ci giunse la vostra proclamazione. La nostra indignazione fu universale, ed unanimi sorsero in noi il pensiero ed il grido, che non sopporteremo più a lungo quello stato di cose.

Non esitiamo a credere che le disposizioni dei nostri ministri corrisponderanno pienamente ai voti della nazione. — Se pertanto la burocrazia austriaca vi ponesse ostacoli, noi possiamo dichiarare in nome del popolo ungherese, che non sarebbe considerato più qual figlio di questa libera terra colui, che continuasse a guerreggiare contro la causa della libertà!

Fratelli Italiani! Non dubitate dell'amicizia degli Ungheresi. Pugnando per la libertà noi non possiamo nutrire verun sentimento d'odio contro voi, che intrepidi versaste il vostro sangue in questi gloriosi combattimenti. Nè rivolgeremo mai le armi contro l'immagine dell'immortale Pio IX, di cui ornate i vostri petti qual simbolo di salvezza e di speranza. Avremmo orrore a stendere la mano a coloro, che di questi gloriosi giorni, non avrebbero raccolto che tristi sarcofagi degli eroi della libertà, immolati da loro.

Iddio non può permettere che la tirannia trionfi dell'eterno diritto. Quest'è la nostra fede, la nostra speranza! Siate adunque certi che i nostri più ardenti voti sono, che la vostra libertà s'innalzi pura ed intatta, quale splendido astro sul firmamento, e che l'Italia e la Polonia diventino libere pel loro interesse e per quello dell'Europa intera.

Viva Italia! viva la libertà! viva l'eguaglianza!
viva la fraternità!

Dal comitato della città di Pest.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 28 *aprile*. — Sarebbe difficilissima cosa far constare con qualche precisione il risultato delle elezioni sia in Parigi che nei dipartimenti. Tuttavia dalle notizie avute finora si potrebbe conchiudere che i repubblicani moderati continuano a primeggiare. Supponevasi da tutti che la maggiorità dei suffragi sarebbe caduta sui sette membri del governo provvisorio, considerati come i rappresentanti dell'opinione moderata; supponevasi eziandio che Lamartine sarebbe stato probabilmente proclamato il primo con immensa maggiorità: gli avvisi che ora giungono dai dipartimenti rispondono alla generale aspettazione.

Scrivono da Rouano 27 aprile: I nomi proclamati ieri nello scrutinio non riescirono di piena e generale soddisfazione, epperò nel pomeriggio e nella sera ebbe luogo un'assai grande agitazione. Sulla piazza S. Ouen si fecero tumultuosi crocchi, alcuni dei quali passarono dalle grida ai fatti, di sorta che dovette interporsi la guardia nazionale.

Del resto non vi successero fatti di grave momento, ma solo in alcuni di quegli assembramenti un po' troppo animati s'intesero voci di violenza e di minacce, in caso che il risultato non corrispondesse al desiderio di un certo partito.

Nella sera alcuni stuoli percorsero la città gridando: Viva Deschamps! Si diressero spezialmente all'abitazione del sig. Lenard, e là, sotto le sue finestre, si raddoppiarono i gridi. Un pugno d'uomini recaronsi a sera nella darsena della contrada Verde, manifestando intenzioni piuttosto cattive contra un distaccamento del 69º di linea, che dovea rientrare in città colle sue bandiere; ma il convoglio delle ore 9, non avendovi condotto quel distaccamento, il crocchio si ritirò annunziando che sarebbevi tornato all'arrivo del convoglio seguente, minaccia che non si mantenne poi.

Del resto l'aspetto che presentano le elezioni in generale, sorride ai sinceri amici della repubblica, cioè della repubblica forte, calma e regolare. Uomini nuovi che nascono adesso alla vita politica, e uomini provati per lunga esperienza e per incontestabile devozione agli interessi del paese entreranno nell' assemblea nazionale, e apporteranno alle sue solenni deliberazioni il concorso del loro talento, dei loro lumi e del loro patriotismo. Interrogata col sistema del suffragio universale, la nazione rispose rifiutando di ammettere due categorie di cittadini, l' una composta di proscritti e di *paria*, l'altra di esclusivi e d' intolleranti. Essa vuole la concordia tra tutti, l' indipendenza e la protezione uguale per tutti, perchè tutti sono figliuoli della stessa madre patria, il cui patriotismo niuno ha diritto di porre in sospetto. I faziosi, i nemici della repubblica sarebbero que' soli insensati chè disconoscono la sua voce amorosa.

Il vecchio edifizio monarchico è rovesciato; bisogna che ognuno possa portare liberamente la sua pietra al nuovo edifizio. La Francia rappresentata nell'assemblea nazionale vuol camminare nella via del progresso senza violenza e senza scossa. Sentesi di presente gridare assaissimo alla reazione; ma dov'è questa reazione? e chi la vuole? Una minorità romanzesca, inquieta, esaltata, impaziente di precipitare la società francese nella via degli abissi. Ma questa minutaglia ha un bello lusingare il popolo, e sforzarsi a trarlo dal seminato; non vi si lascierà accalappiare: esso vuole la repubblica, ma la repubblica immacolata; e guai a chi col fucile in una mano e colla penna in un'altra ardisce d' insozzarla! Alla faziosa violenza il popolo, il cui nome è stato omai troppo usurpato, opporrà l'energia del suo volere. La repubblica sarà il patrimonio di tutti, la sostanza di tutti, non uno strumento di servitù, di terrore e di proscrizione in mano di pochi energumeni, precursori della tirannia d'un solo. La forza, l'indipendenza e la gloria della Francia stanno nella moderazione; la Francia non soffrirà che un odioso sistema d'ostracismo surroghi il monopolio delle classi privilegiate, da lei già rovesciato, anzi distrutto.

(*Dai fogli francesi*).

INGHILTERRA

LONDRA. — 26 *aprile*. — Ecco come il *Times* giudica giudiziosamente la politica tenuta da lord Palmerston verso il gabinetto spagnuolo.

Noi abbiamo sovente espresso il più energicamente possibile la disapprovazione e disdegno che produceva in noi il far dittatorio preso alcune fiate da lord Palmerston nelle sue comunicazioni cogli Stati secondari, o meno potenti, dell' Europa; il che è una vergogna per lui, pel ministero inglese e pel popolo; ma il duca di Soto-Mayor dimostrò che gli Stati così minacciati hanno in mano il rimedio alle sue bravate. Tali dispacci si debbono rimandare. In un momento pari a questo, era dell'interesse e dovere del governo inglese d'adottare riguardo alla Spagna una politica conciliante ed amichevole. Invece prese una via opposta. Si cercò di intimidire il ministero spagnuolo. Ora è notorio che sono i pretesti di lord Palmerston che costrinsero la duchessa di Montpensier ed il suo marito a lasciar l'Inghilterra per recarsi in Olanda, e che se, prima di partire, la principessa ed il principe non furono ricevuti in udienza particolare dalla regina, fu per avviso di lord Palmerston.

Non fu quindi loro difficile, giugnendo a Madrid, di persuadere alla regina Isabella, non essere la sua sorella stata accolta in Inghilterra colla considerazione che meritava.

Il sig. Bulwer ebbe ordine di compiere quest' eroica impresa contro principi fuggitivi, facendo una dimostrazione diplomatica contro il ministero che aveva allora battuta la rivoluzione nelle vie di Madrid. Ecco con quale abilità lord Palmerston cerca riparare alle sconfitte fattegli subire da uno scolaro antagonista a Parigi.

È in tal maniera che il nome dell'Inghilterra si raccomanda al popolo spagnuolo, eccessivamente geloso della propria dignità! Ma noi diremo che il popolo inglese non è preparato a questa deliberata estinzione d'un'alleanza resagli cara da lunghi servizi, e ch'egli non comprende una politica che gl' interessi nazionali sacrifica ad assurde pretese e misere passioni. Il nostro inviato a Madrid fu posto in una situazione poco degna d'invidia, e la fama della nostra diplomazia fu compromessa dando un vantaggio incontestabile a quei ch'ella sembrava voler ammonire.

PORTOGALLO.

LISBONA. — 20 *aprile*. — Non ostante le lagnanze del nostro governo contro la poca cortesia del signor Crémieux, riguardo a donna Maria, gli studenti dell'università di Coimbra (406 su 500), han redatto ed inviato un indirizzo di congratulazione al governo provvisorio della Francia. La regina furiosa, o piuttosto il re indispettito, ordinò di far muovere delle truppe cabraliste per rinforzare quelle che sono a Coimbra. Forse ne risulterebbe qualche collisione. Fu inviato al governo provvisorio di Francia una domanda di riparazione, per violenze esercitate su tre sudditi portoghesi, crudelmente maltrattati dai soldati del governo: a un d'essi fu strappato l'occhio fuori della sua orbita. La marina portoghese si compone del vascello Vasco da Gama di 80 a Lisbona, 2 vascelli smantellati, 5 fregate egualmente smantellate, la *Rainha* di 46 a Belem, 8 corvette, di cui soltanto tre in istato di andare in alto mare, 11 brick, di cui 6 smantellati, ed 8 piccoli navigli e 4 battelli a vapore.

(*Daily News*).

— Si dice che il conte di Thonon si reca a Cadice, e che sarà incaricato d'una missione speciale a Madrid, altri pretende che vada a trovar i suoi figli in pensione a Xerez. (*Times*).

IMPERO D'AUSTRIA.

VIENNA. — 22 *aprile*. — Scrivono da Trieste che vi si aspetta l'ammiraglio Napier con nove vascelli di linea i quali sarebbero destinati, dicesi, a agire contro Venezia con venti battelli di Lloyd trasformati in bastimenti da guerra. — Domani, 23 corrente, sarà proclamata la nuova costituzione, e non vi è a questo riguardo apprensione alcuna.

È stato riconosciuto un liguoriano nelle file della guardia nazionale; un'altra spia pure si scoperse nell'università.

(*Gazz. di Colonia*).

DANIMARCA.

COPENHAGHEN. — 22 *aprile*. — Il re sta meglio, ed è aspettato a Odense dove gli si prepara il castello per riceverlo. Si chiamarono testè le riserve di guerra. Le truppe di Schleswig ricevettero nuovo rinforzo dalla Danimarca. (*Boersenhalle*).

GRAN DUCATO DI BADEN.

DALLA FRONTIERA. — 22 *aprile*. — Il numero dei rifugiati che passarono i ponti di Saeckingen, Rheinfelden e Laufenbourg aumenta sempre più. Ve ne sono molte centinaia, e dieci vetture ne portano le provvigioni. Hecker si recò di là a Basilea, e Struwe che era già sullo suolo d'Argovia è ritornato a Saeckingen, dove lusingatolo un gendarme venne arrestato dalla guardia civica. Alcune ore dopo vennero alquanti cavalieri per condurlo via, ma i borghesi lo misero in libertà, e nella sera avea già raggiunto il territorio d'Argovia.

CARLSRUHE. — 26 *aprile*. — La gazzetta di Carlsruhe contiene nella sua parte officiale un ordine del gran duca, che stabilisce misure destinate a reprimere il movimento repubblicano. Ivi egli dichiara che perdonerà a quelli che si lasciarono sviare, ma che il rigore della legge ne coglierà senza misericordia i capi e promotori. In conseguenza di quest' ordine, quando una località, un distretto od un circolo sarà dichiarato in istato di guerra, durerà per un mese la dichiarazione, salvo che le circostanze permettano di farla cessare più prestamente. Si potrà far uso dell'armi contra ogni chiunque il quale, in un luogo dichiarato in istato di guerra, commettesse a mano armata alcune violenze contro delle autorità civili o militari. — Un altro ordine del gran duca dichiara in istato di guerra i circoli del Lago e dell'Alto-Reno, siccome teatro della insurrezione.

PRUSSIA.

BERLINO. — 24 *aprile*. — La dieta germanica inviò a Londra il senatore Banki; non per trattare nuovi negoziati, ma per esporre agli inglesi il vero stato delle cose, e per esaminare con che mezzo si potrebbe organizzare prontamente una marina alemanna, e proteggere gli interessi del commercio alemanno. Il signor Banks agirà d'accordo col sig. Bunsen, giacchè in questo affare la Prussia si identifica totalmente colla dieta. — Alla domanda delle città anseatiche il governo annovrese stabilirà testamente alcune batterie sulla costa per proteggere la navigazione dell'Elba.

(*Gazz. univ. di Prussia*).

— 25 *aprile*. — Il giornale *Feintung'shalle* si lagna di certe misure di polizia adottatesi riguardo a taluni poveri Polacchi banditi, i quali dopo 17 anni d'esiglio, giunti qui, continuano in parte il loro viaggio pel granducato. D'improvviso loro si ordinò di recarsi subitamente a Cracovia o di tornare in Francia. Alcuni che erano giunti a Posen sono stati arrestati e mandati immediatamente a Berlino; quindi loro si ordinò di recarsi a Cracovia, od ai luoghi d'ond'erano venuti. Si fecero riclami, ma la polizia non li ascoltò. — Questo ci richiama al pensiero l'odioso rescritto russo-prussiano, che per colmo di vergogna speravamo non più in vigore.

SVIZZERA.

BASILEA, 25 *aprile* - Ieri sera un battello con uomini armati a bordo scese lungo il Reno. Il comandante delle truppe svizzere ordinò ai vanposti, che si trovavano sulla riva destra e sulla sinistra, di arrestarlo, e di far fuoco se resistesse. — Le elezioni per l'assemblea nazionale cominciarono ieri in Alsazia, e si assicura che a quell' occasione ebbero luogo alcuni disordini in molte parti, spezialmente a Hagenheim. Molti israeliti spedirono qui le loro famiglie e il loro danaro. (*Gazz. di Basilea*).

DALLA FRONTIERA. — 22 *aprile*. - Dicesi che vi sieno presso Kemsen (Alsazia) cento volontari alemanni che stanno per traversare il Reno. Alcuni viaggiatori assicurano che non vi sono truppe dalle parti della Kallenherberg. Entrarono in Schwerstetten truppe vurtemberghesi. Aggiugnesi che una centina d' operai alemanni sieno giunti dalla Svizzera, ma senz' armi.

— 23 *apr.*— Oggi a vespro sessanta volontari armati giunsero all'albergo di Greuzacherhorn, e s'impadronirono del fabbricato delle dogane. Un solo doganiere che vi si trovava, rifugiossi sul territorio Svizzero. Dicesi che 250 operai alemanni abbiamo traversato il Reno a Grand-Huningue.

— 24 *aprile*. — Da alquanti giorni Hecker è in Alsazia, dove ricevette sua moglie, e alcuni suoi parenti. — Senza dubbio ferve in questo momento una zuffa tra le truppe badesi e i corpi franchi giunti dall'Alfazia. Al mezzo tocco furono visti riuniti a Kaudern armati in gran parte di fucili e falci. Le truppe avvertite in tempo partirono per Kaudern, ed assicurasi che siavi stato oggi un terribile conflitto. Il numero dei volontari che traversarono il Reno è fisso a 1700 circa. (*Gazz. di Carlsruhe*).

ITALIA.

NAPOLI. — 26 *aprile*. — Il governo di Napoli mentre la terra dei Vulcani gli brucia sotto i piedi, ha ancor voglia di scherzare. — Chi non credesse legga il seguente brano del giornale costituzionale.

— Le popolazioni dello stato pontificio hanno manifestato il desiderio di veder passare per le loro terre i *tre bei reggimenti* di cavalleria napoletana destinati a condursi in Lombardia; ed a seconda di un voto sì *fratellevole e gentile*, il nostro Re ha ordinato che le squadre sovraccennate, invece della via degli Abbruzzi, prendano direttamente quella di Roma.

— Nei fogli precedenti abbiamo annunziato come fosse stata turbata la pubblica tranquillità da un movimento di compositori tipografi. Ora ricaviamo dai giornali napoletani la conferma di questa notizia con l'aggiunta d'altre parziali sommosse di manuali, in seguito delle quali alcune fabbriche di cotone sull'Irno dovettero sospendere i loro lavori; e furono incendiati tre carri carichi di cotone per mano dei filatori di Cava.

A proposito di questi torbidi il *Tempo* venendo a parlare dell'attuale condizione di Francia d'accordo con tutti i sanamente pensanti, distingue il rivolgimento politico dal sociale, e la rovina del credito in Francia non dipendere dalla mutazione di reggimento, ma da che furono *violentemente* scosse le fondamenta d'ogni industria e commercio.

I lavori elettorali sono pressochè al lor termine in Napoli. I soli che hanno ottenuta la maggioranza assoluta sono il Capitelli ed il Pepe dei quali il primo è stato pure eletto a maggioranza assoluta in terra di lavoro.

— Corre voce che le ostilità sian ricominciate in Messina, che la tregua sia stata rotta. Il giornale officiale nulla ci dice di così doloroso avvenimento, ed è questo forte argomento per credere false così fatte voci. Sappiam di certo che nel conchiudersi la tregua non si comprese il forte che sta sulla punta dello stretto del Faro, e che uno dei nostri vapori passando ebbe tirati cinque colpi di cannoni, senza però che ne avesse sofferto alcun danno. Il ministro della guerra telegraficamente fece conoscere che il forte del Faro, comunque non nominato nella convenzione, pure doveva intendersi compreso in essa, e che la tregua doveva essere generale. Questo solo v'ha di certo, nè fino questa sera sappiamo se sia venuta risposta per telegrafo di Messina.

(*Il Tempo*).

— 27 *aprile*. — Oggi in mezzo alle universali e commoventi acclamazioni si imbarcano cinquemila uomini di truppe regolari d'ogni arma. Vengono trasportati per Ancona, dicesi, da 5 fregate a vapore, due fregate a vela, un brick da guerra e due bastimenti mercantili. Migliaia di volontari sono di prossima partenza, oltre il battaglione che parte oggi, altra truppa e nuovi volontari seguiranno dappresso questa spedizione, ed in poco a rinforzo del regno di Napoli sommeranno a ben 35 sino a 40 mila uomini con gran copia d'artiglieria ed altro. Vi è molto entusiasmo L'Inghilterra protesta, dicesi, contro queste spedizioni, per cui invece di avviarle su Venezia, si dirigono in Ancona. — Evviva la generosa Inghilterra. (*Corriere Mercantile*).

SICILIA — Ieri correva voce in Livorno di bastimenti siciliani catturati dai legni da guerra di Ferdinando II. — Siamo lieti di potere assicurare che questa notizia non ha alcun fondamento.

Un pacchetto da guerra napolitano spedito a Messina vi ha portato C. Romeo, ed altri incaricati del governo per proporre un armistizio. — Nessun siciliano in Napoli volle incaricarsi di questa missione, se non a condizione di partire su di un legno mercantile non mai su quelli della *reale* marina napolitana. — Inalzata la bandiera parlamentaria, e venuti a conferenza, i detti incaricati hanno ottenuto dal governo siciliano adesione alla loro proposta. L'armistizio durerà fino al 15 maggio. — Ferdinando II lascia alle camere il dichiarare se debba o no evacuarsi la cittadella di Messina. (*Corr. livornese*).

PALERMO. — CAMERA DEI COMUNI.

Tornata del 17 *aprile* 1848 (*ore* 3 *e* 1/2 *pom*.)

PRESIDENZA DEL SIG. MARC. DI TORREARSA

Il presidente legge una mozione urgente nei seguenti sensi: Sia autorizzato il potere esecutivo a permettere la partenza di 100 fratelli Siciliani insieme col sig. La Masa, per aiutare i Lombardi nella santa Lega Italiana, e sieno costoro scelti tra gli uffiziali al seguito: ed il potere esecutivo paghi loro in conto una somma discreta, onde non arrecare molto interesse, e non esser di peso in quei luoghi ove passassero.

Il sig. Scrifignani: Tanto e sì generosa è la dimanda di costoro che anelano a cotale impresa, ch' io non posso astenermi di lodarla e di ammirarla immensamente. Mentre però le cose di Sicilia non sono del tutto rassodate, e qualche timore, benchè lontano, ci tiene sospesi, perchè privarci del loro appoggio? Perchè permettere che tai prodi partissero? Non fremerebbero forse di rabbia essi stessi, se notizia in quelle parti giungesse di essersi rinnovellata nel nostro suolo (lungi lo augurio!) una feroce guerra non potendo accorrere prontamente in difesa della patria? Quindi insisto perchè questi prodi rimangono qualche tempo ancora fra noi.

— Il sig. Marocco: Io mi avviso che in Sicilia abbiam tanti guerrieri, tali prodi eroi, che scemarla di cento poco monterebbe. Io però insisto che essi partano, onde rappresentare la causa italiana. Per altro essendo costoro ufficiali al seguito, il potere esecutivo può benissimo accordar un tal permesso. La camera solo potrebbe deliberare, onde accordar loro un soccorso.

Un deputato: S' è decretato sulla scelta dei commissari onde essere rappresentati nella lega italiana, la quale non deve effettuarsi tra i principi, ma bensì tra' popoli. Il mezzo onde collegarci viemmaggiormente si è il mandar queste armi, le quali, benchè poche, pure rappresentino la nostra Sicilia. Credo di gran momento autorizzar questa spesa per combattere il nemico comune, affinchè l'Italia comprenda che noi più coi fatti che colle parole intendiam concorrere alla lega italiana, mentre il re di Napoli, Dio sa per quale ragione, ne vuole far parte.

Il signor Venuti insiste, che sarebbe giusto autorizzare il potere esecutivo a permettere la partenza de' 100 uffiziali Siciliani, ed a prestar loro i mezzi necessari per tale impresa, e conchiude esser ciò utilissimo per incitare gl' Italiani a venire in nostra difesa.

Il sig. Paternostro: La spedizione che si dimanda non solo è utile, ma necessaria. Noi siamo stati in corrispondenza cogl'Italiani, e di là viene scritto, esser necessario che si dica apertamente Sicilia volersi aggregare all'Italia, e che oltre i commissari a rappresentar Sicilia si spedissero poche persone per darne alla testimonianza. Comprendo bene esser poca cosa, ma lo sforzo è generoso; giacchè noi avendo dentro la guerra, mandando queste benchè poche persone, avremo lì un corpo che dirà all'Italia: Non vi siamo fratelli di nome soltanto, ma di fatti piuttosto.

E a questo io vieppiù acconsento, perchè consigliato da coloro stessi che sono in Italia.

Per altro ogni cittadino è libero d'andare ove vuole, ma i cento scelti tra gli uffiziali al seguito abbisognano solo del permesso del potere esecutivo, il quale può accordarlo, se lo crede utile.

La questione si versa sul denaro, ma essi dopo domani, se non oggi, debbono avere un soldo. Ora altro non si dimanda se non, invece di ricevere dieci domani, ricevere quattro oggi; e voi vorreste negarlo? Lo neghereste a persone che non debbono andare a festa di ballo, ma in luoghi stranieri a battersi, ad affrontare coi loro petti il comune nemico? Partano, che gran fama ne acquisterà Sicilia, e noi non avremo, no il rossore di rivederli reduci ed umili per una disfatta o fuga vergognosa; ma o riederan vincitori cinti d'alloro, o non li vedremo mai più fra noi.

Il sig. Marocco: La battaglia di Legnago non è ancor finità; è giusto che noi o riceviam una fronda d'alloro in quella vittoria, o spargiamo anche noi una goccia del nostro sangue.

Il sig. Vigo: Io lodo i sensi generosi di coloro che lasciano la patria per combattere in Italia il più fiero nemico, non solo cento ma benanco duecento e più vorrebber concorrere a sì gloriosa impresa. Ma che la camera dica loro: Andate, io vi autorizzo, e vi presto i mezzi, pria di farlo vorrei esser consigliato. La guerra freme in Italia, e qui fra noi; si desiderano i Siciliani in Italia, come gl' Italiani in Sicilia; noi siam due milioni, essi venti milioni; perchè mai nessuna legione italiana vien qui?

Ma, dicesi, quel popolo che primo alzò la bandiera tricolore, e che ha mostrato immenso coraggio, non ha bisogno dell'aiuto altrui. Ma Sicilia è nel caso d'apprestare ad altri soccorso? Ebbene! vadino pure, che io per loro apparecchio una corona di gloria, o, come diceva il sig. Paternostro, non li vedremo mai più. Io non istimo prudente però questa partenza.

Ma si cerca in Italia un simbolo: ebbene non vanno lì i nostri commissari a giurare la santa alleanza, non possiamo mandare le nostre bandiere? Se questo non basta, si aggiunga una solenne manifestazione di questa camera. Io quindi dissento intorno ad autorizzare questa partenza.

Il sig. Scrifignani: Io mi spinsi a chiedere semplicemente una proroga alla partenza di questa eroica legione, spinto da un lato dal timore, forse panico, che nella mia mente faceva sorgere il signor ministro della guerra e marina, allorquando in seduta straordinaria chiedea i mezzi per lo acquisto di quattro vapori da guerra per custodire il littorale, e dall'altro canto pel pregio in cui tengo il valoroso sig. La Masa ed i suoi commilitoni, che di somma utilità, in qualche sinistro emergente, io reputava; ma poichè questi timori si reputano vani fantasmi, se alla sicula terra altri prodi non mancano; se dessi, ai quali è così cara la patria, voglion partire, io non mi oppongo, ritengo come giusto che sieno provveduti dell'occorrente. Auguriamo loro adunque il buon viaggio. Che vadino, pugnino, sconfiggano l'inimico, vincano e tornino vittoriosi carichi di nuovi allori. Noi li abbraccieremo.

Il signor Errante: L'uomo che vi dice io parto per l'Italia, è quello stesso che viene fra noi tre giorni prima della rivoluzione, ed avrebbe non solo cento, ma moltissimi pronti a seguirlo. Ma dicesi nessuno Italiano nella nostra rivoluzione è venuto a soccorrerci: ebbene! mostrisi che la Sicilia vince ogni altro popolo nello slancio e nell'egregio operare. Noi dovremo abbattere il Tedesco comune nemico. Ferdinando è legato con l'Austria, e in questa finta lega si fa rappresentare da re delle due Sicilie. Il parlamento esiterà dunque a mandare 100 uomini? Si dissente intorno il denaro; ma voi avendoli assoldati, se non oggi li dovrete certo pagar domani. — Le grandi nazioni sempre hanno operato così: vi rammenta di Scipione che andava in Cartagine a combattere. Dicesi esser pochi 100 uomini, ma sono Italiani, la lega è santa, e suggellata da tutta Italia; non si disciolga giammai! Quindi consento a questa nobile impresa.

Il sig. La Rosa: Noi li accompagneremo coi nostri voti. Solo io dissento di dare una nostra autentica. Ricordo che quando un tal corpo va a combattere fuori per consenso del parlamento, è lo stesso che dichiarare una guerra al nemico, e nello stato attuale ciò non mi sembra prudente.

Se un popolo col fatto pende a favore d'un altro contro un terzo, non è una dichiarazione di guerra? — Un deputato sostiene esser un sacro dovere il soccorrere i nostri fratelli Italiani.

Il presidente passa alla votazione, ed a maggioranza si ammette la mozione per come sta.

ROMA. — 25 *aprile*. — In esecuzione di quanto dispongono lo statuto fondamentale pel governo temporale degli Stati di Santa Chiesa all'art. 27, l'ordinanza ministeriale e il regolamento provvisorio elettorale al tit. 3, la Santità di Nostro Signore si è degnata d'ingiungere che nel sovrano suo nome sia pubblicato l'ordine seguente:

I collegi elettorali dello Stato Pontificio sono convocati per il giorno 18 maggio 1848.

Le riunioni avranno luogo ne' locali destinati dalle magistrature comunali a questo fine, escluse sempre le chiese. Principieranno alle ore 8 antimeridiane, e non potranno continuarsi oltre le 4 pomeridiane.

Il Ministro dell'Interno,

G. Recchi.

— S. E. Rev.ma monsignor Carlo Luigi Morichini, arcivescovo di Nisibi, ha spontaneamente rinunziato alla carica di tesoriere generale della R. C. A., e ministro delle finanze. La Santità di Nostro Signore, nell'accettare la sua rinunzia, si è degnata di conservargli gli onori annessi ai prelati così detti di fiocchetto.

La stessa Santità Sua, con biglietto della segreteria di Stato in data di quest' oggi, ha nominato ministro delle finanze il signor principe D. Annibale Simonetti. (*Gazz. di Roma*).

— 27 *aprile*. — Dopo nove mesi è uscito finalmente alla luce il gran processo della cospirazione di Roma. Il solo ristretto occupa 319 pagine. Nulla di nuovo e di importante esso contiene. Si è scoperto quello che tutti sapevano, si è ripetuto quello che tutti avevano detto; ma l' origine della congiura, la mente direttrice, il suo piano, i mezzi di cui si volevano servire i congiurati, la provenienza del denaro sparso, il fine che si proponevano, i rapporti de' congiurati fra loro e con le persone che non compariscono nel processo, tutto è mistero, tutto resta ancora a scoprirsi. Dall'insieme però del processo chiaro apparisce che la congiura esisteva. (*Gazz. di Genova*).

FIRENZE. — 27 *aprile*. — Uno scrittore di rivista che corre facilmente dietro a tutte le cose nuove, e colla modestia sua si intitola Bardo de' Bardi, è stato frustato dal Montazio nel suo *Popolano*. Una turba seguace del Bardo de' Bardi è insorta prima contro il *Popolano* e lo arse, poi contro il Montazio, e ier sera lo volevano ammazzare. Non potuto ammazzare il Montazio, tentarono di uccidere il governo, e cominciarono a gridar *repubblica*. Ma fu una vera ragazzata. Però la debolezza di questo governo fa temere che se non l'uccidono, morrà. Il granduca è buono e coraggioso; ma i ministri hanno preso il sopravvento e gli fanno gl'impresarii di prudenza. Intanto si grida contro le note elettorali che paiono fatte per indispettire; e quasi a scherno si dice che non hanno dato sufficiente numero di elettori, onde con decreto si allarga la legge delle ammissioni. Nè qui solo questo avviene; ma dappertutto. E io so di un onorevolissimo cittadino di Livorno, onoratissimo in Italia, che ora è al campo in Lombardia, il quale fu lasciato da quel prefetto fuor della lista, ed egli bravissimo ha ordinato alla famiglia di astenersi da ogni dimostrazione. (*Pensiero italiano*).

MASSA E CARRARA — Gli affari di Massa e Carrara non procedono come sarebbe a desiderarsi. Dissapori municipali conturbano quei paesi, sino al punto che il comune di Carrara minaccia di separarsi da quello di Massa, e ciò perchè il governo toscano nelle trattative per la proposta aggregazione di quei paesi al granducato, sembra favorire gli interessi di Massa a preferenza di quei di Carrara. I Carraresi non contrastano a Massa i vantaggi che possono derivarle dalla proposta aggregazione: intendono però di esserne partecipi; e molto meno soffrirebbero *di peggiorare di condizione*. (*Italia*).

MILANO. — 1 *maggio*. — Non si può assolutamente occuparsi di nulla che tutte le contrade di Milano sono un continuo quartiere di soldati, anche in questo momento vi è un guazzabuglio, un suono di tamburro che assorda, ed ora arriva una colonna di Polacchi con alla testa il poeta Miekievitz della stessa nazione, e tutta la guardia nazionale gli va incontro fuori della porta; una bagatella di 20/m e più!

NOTIZIE DELLA GUERRA.

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA

DAL QUARTIER GENERALE PRINCIPALE DI SANTA GIUSTINA.

30 aprile, ore 9 di mattina.

BULLETTINO DELL'ESERCITO.

Dopo il passaggio del Mincio che succedeva il dì 27 aprile, l'esercito si era avanzato dal centro sino a Somma Campagna e Villafranca, occupando colle ale i contorni di Peschiera, Valeggio, Goito, e i dintorni di Mantova, sulla destra del Mincio, e successivamente l'ala sinistra si era avanzata a Paciengo, Cola e Sandrà, coll'intendimento di meglio serrare Peschiera, e discacciare il nemico dalle sponde dell'Adige al disopra di Verona, e toglierli così la facilità delle comunicazioni col Tirolo.

Nel dì 30 poi, S. M. avendo deciso di spostare il nemico dalla forte posizione di Pastrengo, donde faceva frequenti scorrerie sulle nostre truppe verso Peschiera, ordinava che il generale De Sonnaz, comandante del secondo corpo d'armata, facesse attaccare la detta posizione dalla terza divisione, composta della brigata di Savoia, del 16° reggimento di fanteria, brigata Savona, e corpo parmense, per le alture di S. Giustina, avrebbe cooperato all'attacco suddetto, e che la brigata Piemonte da Cola e quelle di Savona e corpo parmense e Cuneo avrebbero assalito Pastrengo, contemporaneamente di fronte e di fianco, avendo in riserva la brigata di cavalleria del secondo corpo d'armata.

Cominciava l'azione verso le ore 11 del mattino e progredendo vigorosamente le nostre truppe nell'ordine sopra espresso, possentemente coadiuvate dalle artiglierie, scacciarono il nemico da tutte le posizioni che aveva occupato dinanzi Pastrengo ove entrarono, operato il concentramento divisato da prima, verso le ore 4, ed occuparono fortemente tutte le alture che sovrastano immediatamente l'Adige.

S. M. il Re, che dal centro delle sue truppe aveva seguitato continuamente i loro movimenti, entrava col suo Stato Maggiore assieme alle prime colonne in Pastrengo.

Il generale De Sonnaz destinato comandante in capo di

tutte le truppe che dovevano prendere parte all'azione, S. A. R. il duca di Savoia che condusse intrepidamente le truppe di riserva di cui è comandante, il luogotenente generale conte Broglia comandante della terza divisione e tutti gli altri comandanti dei corpi in modo mirabile secondati dalle loro truppe contribuirono al buon successo dell'operazione della giornata.

Si fecero da 400 soldati e cinque uffiziali prigionieri; molti furono i feriti dal canto del nemico, e parecchi i morti.

Le nostre perdite al contrario sono assai piccole in feriti e morti.

La Provvidenza assiste visibilmente il nostro esercito; le fazioni di quest'oggi così felicemente successe ci assicurano di sempre maggiori vantaggi.

Sottoscritto DI SALASCO.

Mentre S. M. combatteva sotto Pastrengo dov'erano state mandate alcune delle truppe che custodivano il quartier generale a Somma Campagna, il nemico spinse una colonna mista di fanteria e cavalleria di 3m. uomini circa fin sotto Somma Campagna coll'intendimento di sorprendere il quartiere generale e di tagliare ogni comunicazione fra questo e Pastrengo; vista appena la detta colonna dagli avamposti dei Bersaglieri, ed avvisatone il generale Sommariva v'accorse egli con un reggimento di Aosta fanteria mentre si piazzavano alcuni pezzi d'artiglieria in fronte e di fianco della colonna nemica, la quale cambiati appena pochi colpi coi nostri, si mise in fuga verso Verona dov'era venuta. La giornata del 30 aprile fu dunque gloriosa pei Piemontesi.

— Riceviamo sicura notizia che tutto l'esercito di Durando è partito da Ostiglia verso le provincie venete, parte per terra, parte per le acque del Po col mezzo dei vapori. Oggi Durando deve entrare in Padova alla testa dei due reggimenti svizzeri, della cavalleria, dell'artiglieria, e dei carabinieri pontificii.

AGLI ITALIANI DI LOMBARDIA.

Erano già possente sprone all'animo nostro questo antichissimo nemico d'Italia che ci troviamo a fronte, e la santità della causa per la quale siamo venuti a combattere: ci erano di sprone, o lombardi, il vostro eroico esempio, la presenza del nostro Re, dei nostri Principi che sempre si mostrano primi ovunque è maggiore il pericolo, le tradizioni intemerate degli avi nostri, e infine le memorie stesse di questi luoghi sui quali furono colti gloriosi allori contro lo stesso nemico in tempi poco da noi lontani, tempi infelicissimi all'Italia, fatta allora, come tante altre volte, sanguinoso teatro di guerre combattute tra stranieri e stranieri: che Iddio non consenta che si rinnovino!

Ma ad accrescere il vigore del nostro braccio, a vieppiù imbaldanzire i nostri cuori era pur anco necessario che alle nostre orecchie giungessero parole di conforto e di fratellevole affetto da que' popoli per la cui indipendenza noi combattiamo: e queste parole sono giunte da molte parti ai nostri orecchi; e noi cordialmente ve ne ringraziamo, e promettiamo a voi tutti che non andranno perdute.

Or mentre sosteniamo le fatiche e i disagi della guerra, mentre spargiamo il nostro sangue, e vedoviamo le nostre case, a voi, o fratelli, si aspetta di apparecchiarci la suprema di tutte le consolazioni, diciam la certezza che da questi disagi sofferti, da questo sangue versato, da queste vite spente saprà trarre l'Italia la maggior somma di bene, la sua maggior possibile grandezza.

Evviva il Re! Evviva gli Italiani di Lombardia!

A nome degli uffiziali e soldati dell' esercito

Il ministro della guerra FRANZINI.

Il luogotenente generale, capo dello stato maggiore DI SALASCO.

Il luogotenente generale comandante la divisione di riserva VITTORIO DI SAVOIA.

Il luogotenente generale comandante il primo corpo d'armata BAVA.

Il tenente generale comandante il secondo corpo d'esercito DE SONNAZ. (*Gazz. Piemontese*).

BRESCIA. — Pubblichiamo con immensa soddisfazione la seguente dichiarazione che ci venne mandata da Brescia; non sappiamo quante firme l'abbiano già coperta, ma ci fu detto sommare a molte migliaia.

Le prove di simpatia, di generosa fratellanza, di sincero amore dell'unione per l'interesse della causa italiana, che ci furono date dai Bresciani, non ci lasciano dubitare della verità di quanto ci fu detto.

I Bresciani a loro posta non devono dubitare dei sentimenti che tali dimostrazioni destano in Piemonte.

INNANZI A DIO ONNIPOTENTE
A PIO IX
INAUGURATORE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
ED A TUTTI I FRATELLI D'ITALIA.

Pel santo amore alla nostra piena indipendenza tuttora e sempre minacciata dallo straniero, e per preparare la riunione della grande famiglia italiana:

Per la stringente necessità di consolidare le nostre libertà, di regolare stabilmente la cosa pubblica, e di armarci in ordinato esercito, onde compiere la cacciata del nemico oltre le Alpi, e proteggere i nostri confini da ogni invasione;

Per assicurarci prontamente la tranquillità interna contro il despotismo dell' Austria che fomenta la divisione delle nostre opinioni coll'oro della corruzione e con mille tenebrosi raggiri;

Per garantire le nostre proprietà, per crescere sollecitamente le nostre industrie, prosperare il nostro commercio, e tutelare la vita e l'onore delle nostre famiglie:

Noi sottoscritti dichiariamo:

Essere fermo e libero nostro voto che, prevenendo la legale convocazione dell'assemblea costituente, sia la provincia di Brescia immediatamente aggregata agli Stati di S. M. Carlo Alberto di Savoia, fermo però ed intatto all'assemblea costituente il diritto di fondare la costituzione sulle basi più larghe a termini anche delle dichiarazioni solenni già fatte dal Re Carlo Alberto quando mosse generosamente in nostro soccorso.

Questo nostro voto che rappresenta potentemente la maggioranza dei nostri elettori ed eleggibili, tiene luogo per noi della libera espressione da manifestarsi nell' assemblea della nazione.

Abbiamo piena fiducia che l' esempio nostro valga di eccitamento ad una eguale determinazione da parte delle altre provincie della Lombardia e della Venezia, sicuri che codesta iniziativa di forte italica unione sia pegno del compimento dei nostri grandi destini.

Seguono le firme. (*Risorgimento*).

Togliamo dal *bullettino del governo provvisorio di Brescia* in data del 1.° maggio le seguenti notizie:

Già da vari giorni è attivata sul lago di Garda una flottiglia composta dei due vapori e di altre barche, armate di uomini e cannoni.

Serve a compire il blocco di Peschiera; a guardare le riviere bresciana e veronese; a proteggere il trasporto dei viveri che da Desenzano sono inviati al campo, ed il trasporto dei feriti che dal campo vengono a Desenzano indi a Brescia.

Ieri poco dopo il mezzogiorno la fortezza di Peschiera incominciò un forte tuonare di artiglieria tanto dalle mura quanto dai due forti detti Salvi e Mandella, il primo nella direzione di Ponti, l'altro verso Cavalcaselle. Protetti da questo vivissimo fuoco fecero gli Austriaci in numero di 400 una sortita verso il Papa ed uccisero una sentinella del campo piemontese.

Ma i nostri prodi li rispinsero entro il loro covile. Le artiglierie del forte Mandella molestavano nel fianco i nostri, quando ad un tratto sopra un'altura di Cavalcaselle comparve una batteria Piemontese, che fulminando quel forte costrinse gli Austriaci a rivoltare i cannoni.

Il combattimento durò per tre ore. Accorsero in Ponti le truppe piemontesi e le batterie che erano a Monzambano ed a Pozzolengo. Ebbero i nemici quindici morti e e vari feriti, dei nostri quattro furono morti ed altrettanti feriti.

INTERNO.

Noi annunciamo al Piemonte, all'Italia una lieta notizia. L'ufficio del collegio elettorale del terzo circondario di Torino, che onorò se stesso scegliendo a deputato Vincenzo Gioberti, recavasi ieri a visitare l'illustre cittadino, ne superava la singolare modestia e ne otteneva la formale promessa che avrebbe accettato l'onorevole mandato popolare. Ecco così dispersa la voce corsa ieri ed oggi, voce da cui veniva turbata la gioia del suo ritorno, che Gioberti non avrebbe accettata la deputazione; ecco assicurato ai liberi comizi del Piemonte il senno e la parola del forte pensatore, del probo ed eloquente Italiano. Onore agli elettori del terzo circondario, che seppero così degnamente farsi interpreti del voto universale.

(*Concordia*).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO.

Ieri sera si fece splendida serenata al nostro sommo concittadino; immensa era la folla, ineffabile il giubilo. Alla musica si accoppiava il canto; e gli inni patriottici, nazionali, si alternavano alle strepitose grida di Viva Vincenzo Gioberti! viva il grande filosofo! viva l' autore del Gesuita Moderno! E queste grida clamorose d'una popolazione che caldamente desiderava vedere il sommo Italiano, animarono il grande a scendere dal letto ed a mostrarsi al pubblico per ringraziarlo, ma la troppa commozione ne lo impedì. Allora avanzatosi sul balcone l'egregio cav. Pinelli, ringraziò la popolazione a nome del suo amico indisposto, e l'assicurò che più non abbandonerebbe la sua patria, quella patria per la quale cotanto pugnò e scrisse, e di cui ora è lo splendore e la gloria.

VENEZIA. — *28 aprile.* — Scrivono da Udine che Nugent requisisce ogni giorno per le sue truppe trenta klafter di legna forte, mille dugento funti di paglia, cinquemila funti di carne, dodici mila boccali di vino, pane, avena, fieno in proporzione. — Vuole di continuo pronti cinquanta carri, e ordina che le città ed i villaggi dello stradale siano apparecchiati ad uguali somministrazioni.

Veggano dunque le autorità, e le popolazioni della repubblica quale trattamento debbano aspettarsi, se non respingono risolutamente il crudele ed ingordo nemico. — Questa non può essere che una breve invasione, poichè la causa italiana vincerà sicuramente. Ma intanto, a liberarsi dalle vendette austriache, dal disonore e dal danno dell' occupazione, è necessario un atto di lealtà e di coraggio. Spegnere ogni dissensione, unirsi alle truppe alleate, dare loro onorevole e fraterna ospitalità, e voler vincere, voler vincere. (*Gazz. di Venezia*).

MILANO. — *1 maggio.* — In quest'istante (sono le 4 pomer.) arrivano in città i primi de' volontarii polacchi provenienti da Bologna insieme con varii studenti e chierici. Da viva esultanza accolti da tutta la nostra popolazione che accorse in folla e preceduta da distaccamenti di tutte le guardie nazionali anche di cavalleria e da banda musicale, fecero la loro entrata dalla Porta Romana in mezzo ai *viva* ed a straordinarie e commoventi fratellevoli acclamazioni. (*Gazz. di Milano*).

UDINE. — Il *Supplimento giornaliero officiale* del periodico padovano *Il Caffè Pedrocchi*, reca una corrispondenza del 24 di Spilimbergo, sui fatti di Udine, colla rubrica: *Ignominia eterna ai traditori.* — Confermando come Udine venisse in mano agli Austriaci e vi sia tuttora, dietro la convenzione di cui si è fatta più volte parola, narra lo scrivente come i membri del comitato di quella città venissero scelti da partigiani austriaci, e che la ipocrisia degli elettori e degli eletti e la loro falsa popolarità sedusse il popolo, che ne approvò la nomina con piena fidanza. — Anche pei subalterni le stesse mene. Gli uni e gli altri non aspettavano che il momento opportuno per tradire la causa comune.

Ingannandolo, seppero trar l'arcivescovo dalla loro, e cercarono ogni mezzo a mettere lo scoramento negli abitanti, di cui però durava la fermezza ad onta delle male arti, sicchè richiesti se volevano capitolare o combattere, fu unanime la risposta col grido di *Guerra!* Alle 4 pomeridiane del 21 si cominciò il combattimento, che durò fin dopo le sette. I razzi e le bombe, come già si disse, non recarono grave danno. La resistenza fu tale che il nemico si ritirò o piuttosto fuggì con grave perdita: tre soli degli Udinesi perirono. Voleva il popolo fare una sortita, ma si opposero le autorità, vantando troppo numerosi i nemici. — Erano appena 3,000!

Senza interpellazione del popolo, che si teneva tranquillo, alle due dopo la mezzanotte, alcuni membri del comitato, in segreto conciliabolo, estesero i patti della *diffamante* capitolazione, segretamente proposta al nemico, che l'accettò. — La mattina dall'alto del castello si vide sventolare la bandiera bianca con istupore del popolo, e fra il dolore e lo scoraggiamento universale si vide affisso per la città il proclama di capitolazione. Tutti, e massime la soldatesca e gli armati, imprecavano per vedersi orribilmente traditi. Fuggiti tutti i capi, i soldati pensarono uscir essi pure a sottrarsi dalle vendette dell'austriaco. Tutti della città e della provincia, fra lagrime di dolore e di rabbia, giurarono di trovar momento a vendicarsi ricacciando il nemico. Il corrispondente reca poi in sette titoli gli argomenti o fatti che fanno, a ciò ch'ei dice, patente la prova del tradimento.

(*Gazz. di Milano*).

PARIGI. — *28 aprile.* — Per decreto del governo provvisorio di Francia, la banca di Francia e quelle di Rouen, Lione, dell'Havre, di Lilla, Tolosa, Orleans e Marsiglia son riunite, le azioni delle banche dipartimentali annullate, e gli azionisti riceveranno in iscambio delle azioni della banca di Francia, del valor nominale di lire mille, contro egual valore nominale ecc.

Con altri decreti il governo provvisorio stabilì di terminare il palagio del Louvre, che prenderà il nome di *palazzo del popolo*; e di porre alle scuole infantili, il nome di scuole materne, ed istituire presso l' accademia di Parigi, una scuola materna normale.

ROUEN. *29 aprile.* — Le turbolenze sono cessate. La città è ora occupata militarmente. Il cittadino Descamps dovette rassegnare il suo potere nelle mani del generale Ordoner.

Una sommossa somigliante a quella di Rouen è scoppiata a Elbeuf: vi si mandarono subito delle truppe.

PRUSSIA. — *Berlino, 24 aprile.* — Non è punto vero che masse considerevoli di truppe russe sieno concentrate in Polonia ed a Varsavia; la guarnigione di Varsavia è debole. A Kalish solamente vi è un accampamento di 20,000 uomini.

— *Mannheim, 26 aprile.* — Da alcun tempo una spezie di mala intelligenza regnava tra gli abitanti della città e le truppe di Nassau. Ieri una lotta scoppiò, ed i Bavaresi che stavano sull' altra riva del Meno accorsero in aiuto dei Nassonesi; i borghesi fecero fuoco sopra di essi e ne ruppero il ponte. Annunziasi che 5,000 uomini sono in marcia sopra Mannheim.

G. ROMBALDO *Gerente-risponsabile.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa